

## Capitolo 1

LA FINE DI QUESTA STORIA è risaputa, visto che ci sono stati dei morti e ne hanno parlato tutti i notiziari. Mio fratello Jake è stato ritratto in molti modi diversi. Alcuni hanno detto che era solo un fesso caduto negli intrighi di questi gangster arrivisti. Altri che lo aveva fatto per i soldi. Poi c'erano quelli che davvero credevano fosse un qualche tipo di attivista, o un ladro gentiluomo, e immagino fosse facile preferirla, come ipotesi, visto quello che gli è successo. Ma nessuna di queste versioni è vera, o completamente vera. Ho intenzione di raccontare la storia per filo e per segno, e descrivere come sono andate le cose, e come sono rimasto coinvolto.

Tutto ha avuto inizio quando Jake si è presentato alla Westco, lo stabilimento e cantiere navale, il giorno in cui rientravamo dalla stagione delle aringhe. Era la fine di febbraio, lo scorso anno. Un lunedì. Io me ne stavo in piedi a poppa della *Western Lady* davanti a Sugar, questo gigantesco Haida che condivide la licenza con Albert, lo skipper. Sugar e io eravamo quelli che si occupavano della stiva, ma dovevamo aspettare nella fredda pioggerellina che i lavoratori dello stabilimento sistemassero il tubo e la pompa Transvac e allineassero i bidoni per lo smistamento. Erano ragazzi del sindacato, in ritardo e senza alcuna fretta. Albert stava in cima, guidandoli dalla cabina di comando.

«Maria Santissima» gridò loro, che per lui equivale praticamente a una bestemmia. «Ragazzi, intendete *muovere* quella cosa o sperate che si faccia un giro fin qui da sola?».

«Vabbè, vabbè» dissero.

Ma si mossero un po' più velocemente. Albert ha questo effetto sulle persone.

Massaggiavi con la mano buona quella cattiva. La mano che al freddo mi fa sentire un male tremendo, ancora adesso, anni dopo la disgrazia. Sugar impugnò il tubo dell'acqua con la bocchetta d'acciaio che teneva al suo fianco, disinvolto come un pistolero. Mentre aspettavamo, lo indirizzò verso la stiva e fece esplodere un getto d'acqua, scuotendo il pesce. Le aringhe, con quelle pance bagnate e argentee, erano tutte aggrovigliate in un fitto miscuglio di sangue e acqua di mare, ancora picchiettate da scaglie di ghiaccio. Era un carico dall'aspetto perfetto (Albert non pesca oltre il consentito, e si prende solo la sua quota) ma quella vista mi rendeva sempre incredibilmente triste. Le aringhe erano state lì per quarantotto ore e molte erano ancora mezze vive, ancora che si contorcevano. Ti fissavano dalle profondità dello scafo con occhi spenti e disperati, incapaci di comprendere dove si trovavano e cosa le aspettava. Alcune erano talmente gravide che già perdevano le uova: piccoli globuli gialli che scintillavano come l'oro falso.

Udii un veicolo arrivare nel parcheggio di fronte allo specchio d'acqua dove eravamo ormeggiati. Diedi un'occhiata e vidi il pick-up di Jake: un Toyota arancione malconcio, vecchio di vent'anni, con una marmitta tutta scassata. Non vedevo mio fratello da Natale. Le cose non erano andate tanto bene. Avevamo fatto a botte – prima tra noi, poi con altri tizi – e lui aveva dovuto togliersi di mezzo per un po' perché uno di loro era rimasto conciato piuttosto male. Jake aveva dei precedenti, ed era preoccupato che il tizio potesse denunciarlo, magari accusandolo di aggressione. Ma non successe nulla. Prima di partire per la stagione delle aringhe avevo sentito Jake al telefono, aveva trovato un lavoro che diceva essere legale. Un lavoro di pulizie, aveva detto.

Jake scese dal pick-up. Indossava dei jeans strappati, un giubbotto e la sua bandana rossa. Si avvicinò alla recinzione che separava il parcheggio dai pontili e vi si appoggiò, le dita agganciate come artigli alla rete metallica. Mi vide e iniziò a far sferragliare ap-

posta la recinzione, come una scimmia in gabbia. Ghignava come una scimmia, anche.

Sugar domandò: «Amico tuo?».

«Mio fratello».

Nel frattempo i ragazzi del sindacato avevano fatto arrivare la Transvac a babordo della nostra barca, ma stavano ancora armeggiando con i comandi. Feci un cenno ad Albert per attirare la sua attenzione.

«Mi dai un minuto, Albert?».

«Giusto uno».

Feci un balzo oltre la murata e atterrai goffamente sulla banchina storcendomi la caviglia destra, ma non in modo grave. Mi avviai attraverso il cantiere e lungo la passerella che collega i pontili al molo. Al di sotto, l'immagine del conservificio si rifletteva nell'acqua, ma era tutta frastagliata dalle gocce di pioggia che tamburellavano la superficie.

Jake mi aspettava al suo pick-up, la schiena appoggiata su una fiancata, fumando una sigaretta. Come arrivai sorrise. Aveva perso un dente quando era in prigione, e non si era ancora preoccupato di farsi mettere una capsula. I suoi capelli erano lunghi e unti e tenuti indietro dalla bandana. La bandana era scolorita e terribilmente malridotta ma era quella che gli aveva dato Sandy, anni prima, e non l'avrebbe mai cambiata.

«Sembri un vero pescatore, Poncho» disse.

«E tu un ex detenuto, Lefty».

Mi sfilai il guanto da lavoro sinistro e ci stringemmo le mani, abbracciandoci. Jake e io ci diamo sempre la mano in quella maniera – con la sinistra – perché lui è mancino e la destra è la mia mano cattiva. Due dita non ci sono più e le altre tre sono tutte maciullate, come zampe di granchio schiacciate sotto una roccia. Ogni volta che devo stringere la mano a qualcuno è sempre imbarazzante, perché anche i mancini hanno imparato a porgere la destra.

«Mi hai perdonato per quella stupida scazzottata?».

«Non ci pensiamo più».

«Discorso chiuso anche per me».

«Come hai saputo quando arrivare?».

«Mi sono fermato al conservificio la settimana scorsa. Hanno detto che la tua barca sarebbe rientrata questa mattina».

Diedi un'occhiata alla barca. Albert ci stava osservando dalla plancia di comando, le braccia incrociate sul petto come una sentinella. I ragazzi del sindacato stavano passando il tubo della Transvac a Sugar.

«Stiamo per svuotare le stive» dissi.

«A che ora scendi stasera?».

«Non abbiamo il permesso di sbarcare fino al weekend».

«Ho bisogno di parlare con te prima».

«Di cosa?».

Gettò la sigaretta a terra, tra di noi, e la schiacciò con lo stivale. «Ho solo bisogno di parlare con te. Non puoi venire via, stasera?».

«È la politica della barca. Nessuno se ne va finché la barca non è stata svuotata. Se Albert mi lascia andare, agli altri gli prende un colpo».

«Allora scappa di nascosto».

«Divido una cabina con l'altro marinaio».

«Ah, merda». Espirò l'ultimo sbuffo di fumo, che aveva trattenuto fino a quel momento. «Be', maledizione, questo weekend sarò già partito».

«Dove vai?».

«È quello di cui ti volevo parlare».

Dalla barca, Albert mi lanciò un urlo al di sopra dell'acqua: «Timothy!».

Fece un gesto con la mano, il palmo all'insù, come a chiedere cosa stesse succedendo. Risposi con un cenno.

«Timothy?» domandò Jake. «Cos'è, tuo padre?».

«Devo andare».

«Chiediglielo. Digli che è importante. Hai come muoverti?».

«Non più».

«Puoi fartela a piedi fino al Firehall, ci vediamo lì».

«Per fare cosa?».

Jake mi fissò e basta. Mi fissò a lungo.

«Oh» è tutto quello che dissi.

«Te ne sei dimenticato».

«No che non l'ho fatto».

«Maledetto bugiardo».

Iniziai a indietreggiare. «Senti, cerco di venire, okay?».

«Come vuoi. Io sarò lì stasera, con o senza di te».

Aprì la portiera del suo pick-up e scivolò al volante.

«Se non ci riesco, ti chiamo» dissi.

«Se non ci riesci, non ti preoccupare».

Sbatté la portiera e fece andare il motore al massimo. Non appena mi voltai verso la passerella lo sentii sfrecciare via, sgommando fuori dal parcheggio.

Sulla *Western Lady*, Albert era sceso dalla cabina di comando e stava aiutando Sugar a far entrare il tubo della Transvac nella stiva. Balzai su una bitta e la usai come scaletta per risalire sulla murata della *Lady*.

«Qui ci penso io, Albert» dissi.

«Sicuro? Perché posso fare a meno di te se vuoi andartene a giocare con il tuo amico».

«No, no, va tutto bene».

Mugugnò e si fece da parte. Il tubo corrugato aveva un diametro di trenta centimetri. Lo posizionai in modo che l'estremità calasse di una quindicina di centimetri nella zuppa di aringhe, poi feci un cenno a Sugar. Lui cominciò a sparare a raffica con l'acqua e poi gridammo a quelli sul pontile di far partire la pompa. Il tubo iniziò a divincolarsi tra le mie mani, contorcendosi tra le aringhe e aspirandole come il naso di un formichiere. I loro corpi neri saettarono attraverso l'imbuto, in cammino verso il classificatore e i bidoni, verso un luogo migliore.

Intorno alle cinque staccammo. Sugar andò a darsi una ripulita nel bagno del conservificio, ma io avevo bisogno di parlare con Albert. Mi tolsi la cerata e i guanti e feci un salto in cambusa. Evelyn, la moglie di Albert, stava ai fornelli, rimestando qualcosa in una pentola d'acciaio. Era una donna grossa, bassa di statura e dai fianchi larghi, e quando calavamo le reti ci dava le indicazioni dal pon-

te mentre Albert teneva la rotta. Praticamente era lei il comandante in seconda della *Lady*. Ad Albert piaceva scherzare sul fatto che fosse lei il boss, il grande capo.

«Ha un buon odore, Evelyn».

«Non ti avvicinare».

«Agli ordini». Anche senza la cerata, puzzavo ancora di aringhe.

«Che c'è di buono?».

«Stufato di manzo e torta di mele».

«Roba forte».

«Roba che scotta, vorrai dire». Mi puntò addosso il cucchiaino.

«Tracy viene per cena».

Tracy era la loro figlia più piccola. Lavorava sulla barca quando avevo iniziato io, ma aveva saltato questa stagione, doveva prepararsi per prendere la licenza di capitano.

«Aveva detto qualcosa al riguardo» dissi.

«Ha detto altro?».

«Che altro potrebbe aver detto?».

Evelyn sorrise, e scosse la testa. «Niente, una cosa di cui abbiamo parlato tra noi».

Le sue parole suonavano maliziose, misteriose; poi prese una cucchiainata di stufato per assaggiarlo. Schioccò la lingua in modo teatrale, voleva lasciarmi con quella curiosità.

«Ehi» dissi, come se mi fosse venuto in mente solo in quel momento. «Albert è in giro?».

«È giù nella sala macchine».

«Ancora lì».

«Sempre».

Mi tolsi gli stivali e andai di là, lungo il breve corridoio tra le due cabine in cui dormivamo – una per Albert ed Evelyn, una per noi reclute – e poi giù per una scaletta. La sala macchine era separata dal resto della barca da un portello, che era socchiuso. Lo aprii. L'interno era angusto e soffocante, dovevi muoverti con la schiena piegata se volevi evitare di spaccarti la testa. Albert era steso sulla schiena, stava puntando una torcia verso la parte inferiore di una tubatura.

«Problemi, Capitano?».

«Niente che non si possa aggiustare. Perde un po' di liquido refrigerante».

Mi accovacciai al suo fianco, piegato sulle ginocchia, e rimasi a guardarlo lavorare per un po'. Prese una chiave inglese lì vicino a lui, la strinse attorno al dado di uno dei tubi e lo avvità. Mise la mano sotto il giunto per vedere se il suo trucchetto aveva funzionato.

«Vuoi una mano?» chiesi.

«Te lo dico io quando puoi fare domande».

«Allora okay». Aspettai un po', intento a fissare il giunto più che Albert. «Quel ragazzo sul pick-up, oggi, era mio fratello».

«Il piantagrane».

«Non è così male».

«Pensavo fosse stato dentro a Ferndale».

«È stato un sacco di tempo fa».

«E?».

C'era uno straccio intriso d'olio sul pavimento, ai miei piedi. Lo raccolsi e iniziai ad avvolgerlo intorno alla mano cattiva, senza una ragione precisa.

«È in città soltanto per un giorno, e vuole vedermi stasera».

«Non avete il permesso di scendere a terra fino a sabato».

«Questo lo so».

«Nessuno lascia la barca finché non è tutto a posto».

«So anche questo».

Albert scosse il capo ed emise un suono, del genere disgustato. All'inizio pensavo fosse una reazione a quello che avevo chiesto, ma sollevò la mano, mostrandomi il luccichio verdognolo del liquido refrigerante.

«La guarnizione deve essere andata».

Si rimise a trafficare con la chiave inglese.

Disse: «Se ti lascio scendere, poi che dico agli altri?».

Non sapevo cosa rispondere, quindi non ci provai.

«Non posso lasciare andare te e tenere loro qui».

«No signore. Lo capisco».

«Ma tu vuoi che io faccia un'eccezione, per incontrare quel poco di buono di tuo fratello».

«Te l'ho detto, non è un poco di buono».

Lo dissi più bruscamente di come avrei fatto di solito. Se ne accorse. Lo capii dal modo in cui aveva fatto una pausa, solo per un attimo, nello svitare quel dado. Poi continuò a ostinarsi finché non si allentò, e con l'indice recuperò la vecchia guarnizione. Me la diede. «Passamene un'altra, per favore. Dovrebbe essere in cima alla cassetta per gli attrezzi, nello scomparto davanti a sinistra».

Ne trovai una nuova e gliela porsi e aspettai finché non l'ebbe sistemata. Non c'era modo di contrattare o scendere a patti, con lui.

Disse: «Viene Tracy per la torta e il tè».

«Evelyn me l'ha detto».

«Ora?».

«Si è comportata in modo piuttosto misterioso, riguardo non so che cosa».

Mi osservò, e dal modo in cui lo fece capii che lui lo sapeva.

«È importante per Evelyn. Immagino che tu voglia svignartela anche per questo».

«Tracy lavora al turno di notte, non si fermerà a lungo. Posso andarmene dopo».

Stava di nuovo avvitando il dado, ruotando la chiave inglese con dei colpi veloci. Nella parte più alta dell'avambraccio aveva un tatuaggio a forma di cuore, rosa e sbiadito dal sole, che si spostava a ogni movimento.

«Non posso darti il permesso, Tim».

Fissai lo straccio inzuppato d'olio sulla mano cattiva.

«Immaginavo che sarebbe andata così» dissi.

«Ma se sgattaioli via – dopo che siamo tutti giù di sotto, intendo – potrei guardare dall'altra parte».

«Grazie, Albert. Grazie davvero».

«Non ti sto facendo nessun favore. Se ti prendono, o ti vedono, con te ci andrò giù pesante come al solito».

Diede l'ultima stretta al dado, bloccandolo completamente. Con la torsione finale la chiave vibrò per l'attrito, e i muscoli sul suo braccio si contrassero. Quando ebbe finito annuì, soddisfatto, come se tutto dipendesse da quello.



## Capitolo 2

PRIMA DI CENA, MENTRE ASPETTAVAMO Tracy, mi misi a lavare i piatti. Volevo avvantaggiarmi, e penso volessi fare ammenda in anticipo per quello che avevo in mente per dopo. Così andai al lavello a pulire pentole e padelle di Evelyn. Nella finestra sopra al lavello vedevo il riflesso degli altri seduti al tavolo della cambusa dietro di me, le loro immagini trasparenti e fantasmatiche. C'era-no Sugar e Albert ed Evelyn e Big Ben, il nipote di Sugar: un ragazzo tranquillo con i capelli a spazzola e una cicatrice che gli attraversava il naso, che si era unito all'equipaggio nella mia stessa stagione. Se ne stavano tutti e quattro a parlare di hockey ascoltando Gram Parsons. Era una delle vecchie, gracchianti cassette di Albert, e quella voce ruvida mi ricordava sempre Jake, il modo in cui Jake cantava.

Evelyn ancora non mi aveva rivelato altro a proposito del suo piccolo segreto. Aveva detto che dovevo aspettare finché non fosse arrivata Tracy. Dato che ero alla finestra, fui il primo a vederla: si stava arrampicando sulla murata di babordo. Come sua madre, era robusta e di struttura massiccia, e a proprio agio sulle barche e in acqua. Quando si raddrizzò mi vide e sorrise, le guance arrossate dal freddo.

«Abbiamo compagnia» dissi.

Albert si alzò e si affrettò ad aprire a sua figlia la porta, raggiungendola nello stesso momento in cui lo faceva lei.

«Potevi chiamare» disse. «Ti avrei aiutata a salire a bordo».

«Mi sto preparando per guidare questa barca, papà. Penso di essere in grado di salire a bordo da sola».

Big Ben le strinse la mano e Sugar gli disse che non era quello il modo di salutare una signora, poi gliene diede prova senza pensarci troppo, avvolgendo Tracy in un caloroso abbraccio che la sollevò da terra. La conosceva da quando aveva sei anni e poteva far sembrare cose come quella del tutto naturali. Mi avvicinai trascinando i piedi per aggiungermi a loro, e quando venne il mio turno di salutare Tracy anch'io l'abbracciai, ma per me la cosa era diversa. La strinsi con cautela, come fosse una cugina o un'estranea. Mi preoccupavo sempre, quando l'abbracciavo, che potesse sembrare inopportuno farlo in presenza di Albert.

«Mettemoci a sedere» disse Evelyn.

«Devo finire con le pentole».

«Oh, lascia stare, Tim, abbiamo compagnia».

Ci sedemmo al tavolo della cambusa, avvicinando un paio di sedie in più per Tracy e per me. Evelyn indossò i guanti da forno – quei guanti a forma di pinne che le avevamo regalato due stagioni prima – e mise sul tavolo lo stufato, insieme a dei panini fatti in casa e a una ciotola d'insalata. Fu servito tutto, porzione per porzione, e i piatti vennero passati lungo il tavolo fino alla persona alla sua estremità: Sugar, in questo caso. Funzionava così. Ogni cosa che facevamo in barca aveva il suo rituale, e consumare la cena non faceva eccezione.

Mentre mangiavamo chiacchierammo della stagione delle aringhe. Tracy aveva già saputo da Evelyn che avevamo raggiunto la nostra quota, e che anche il resto della ditta lo aveva fatto. Sugar e Albert condividevano la licenza ma operavano in un collettivo attraverso la Westco. Le raccontammo dove avevamo gettato le nostre reti quell'anno e alcune delle storie che ci eravamo portati a casa. Lo skiff che si era incagliato, e quegli incapaci sulla *Western Rider* che avevano fatto gli idioti e avevano dormito fino a tardi, e che per poco non avevano perso la stagione di pesca. Ci lamentammo un po' del tempo e di quanto duramente ci avesse fatto lavorare Albert.

«Di sicuro tuo padre spende bene i soldi con la sua ciurma di disgraziati» disse Sugar.